

Le ragioni dell'eupeismo e le ragioni dell'antieuropeismo

Federico Micari

La grande sfida politica contemporanea per chi abita il continente europeo è quella di affrontare i grandi temi della comunità- globale da due ottiche diverse. Porsi, cioè, da un lato a favore di un' integrazione, un processo identitario che veda la definitiva unione degli Stati facenti parte il continente europeo, oppure ritornare ad un'ottica protezionistica degli Stati-Nazione, cui il mondo era abituato fino al secolo scorso. Le ragioni che stanno alla base di queste scelte, di questi modi diversi di intendere le risposte alle problematiche attuali, sono molteplici e hanno radici profonde. Tuttavia è sul futuro che si concentrano ed è proprio sulla visione di questo che si propagano le differenze più nette .

Storicamente chi ha pensato al progresso Italiano ha pensato all'ancoraggio all'Europa. Camillo Benso Conte di Cavour, prima di prendere in mano la guida del Piemonte e, successivamente, quella dell'Italia unita per i suoi primissimi mesi di vita, aveva viaggiato tantissimo nell'Europa Occidentale e scriveva di come gli inglesi avessero abbattuto le distanze con le ferrovie, immaginando una nuova Italia con le stesse strutture. È questa la nostra storia. Storia di un Paese che ebbe grandi primati in un lontano passato e che insegnò un futuro non solo nell'arte, ma anche nell'economia a tutto il vecchio continente e che da questo imparò tanto. L'ancoraggio all'Europa come ancoraggio alla modernizzazione del Paese. Un'ancora che non è stata in grado di combattere una certa arretratezza che il nostro Paese si trascina da tempi lunghissimi, ma che ha dimostrato il grande paradosso di un'integrazione positiva tra una palese capacità di progresso e una perdurante incapacità di uscire dall'arretratezza stessa. Il Continente, che spesso è stato in grado di mostrarci la realtà dei nostri limiti e allo stesso tempo la saggezza dei nostri pregi, ci viene presentato come un vincolo, senza che a questa parola si attribuisca il giusto significato. Vincolo come atto negativo, non come realtà derivante dalla necessità di condividere un comune vantaggio che libera dagli effetti negativi dell'arretratezza. Nel 1978, Beniamino Andreatta si presentava alle Camere esponendo un discorso sui negoziati del sistema monetario, affermando con forza la necessità di accettare il vincolo posto dall'Europa per liberarsi di una pesante inflazione che, altrimenti i lavoratori avrebbero pagato. Uscire dall'arretratezza significa accettare un vincolo, rimanerci vuol dire pagarne il prezzo.

La domanda più frequente che viene posta, a questo punto, è quella di una certa parte della popolazione che si chiede come possa essere portatrice di benefici un'unione che si

disgrega. Una domanda legittima, ma che viene sostenuta da coloro che prestano orecchio più alle voci ingombranti dei nazionalisti, piuttosto che alla maggioranza della popolazione europea che resta europeista. Un recente sondaggio commissionato dalla Commissione Europea ha rilevato che l'80% dei cittadini dei Paesi più popolosi del continente si dichiarano europeisti. Vogliono un'Unione diversa, meno burocratica e più politica, però hanno avuto paura della Brexit. Segno che qualcosa è stato fatto e che tanto altro dovrà ancora essere fatto. Romano Prodi, ad esempio, è convinto che si debba ripartire da un meccanismo non imposto dall'alto, ma dai comuni principi che riempiono le pagine delle Costituzioni degli Stati membri, quindi dal basso. Capendoci anche con quei paesi che oggi mettono più in difficoltà il ruolo e il senso dell'Unione Europea, come Polonia e Ungheria, i quali dopo decenni di comunismo non hanno vissuto una liberal democrazia, ma hanno fatto riaffiorare un tessuto precedente al regime e contrapposto ad esso. Per usare un concetto esplicito : " più Radio Maria che cattolicesimo liberale." ¹

L'europeismo vive nella certezza di essere la teoria del punto di non ritorno che, per riprendere le parole di Andreatta, si concreta nella metafora dell'oceano : " stiamo attraversando un oceano e quando ci si trova in mezzo ad esso è meglio trovarsi a bordo di un transatlantico che di una scialuppa."

Cambiano gli orizzonti

Il concetto generale ed essenziale da cui partire è che il motivo per cui si costruisce l'Europa è evoluto. L'Evoluzione è data dai confini del mondo che è diventato sempre più grande. I confini mentali non sono più solo europei, ma mondiali e quando si vede crescere il tasso di disoccupazione giovanile, specchio inquietante di tutti gli spettri che attanagliano la politica europea, si può immaginare una soluzione entro i propri confini nazionali? La risposta a questa domanda trova, nel progetto degli europeisti, insormontabili limiti superabili solo con un'effettiva integrazione. Un progetto federale che porti a compimento qualcosa già iniziato e che, contrariamente, rappresenterebbe un regredire dal cammino già intrapreso. Le sovranità nazionali sono già state abbondantemente e volontariamente limitate attraverso il trasferimento di competenze cruciali per lo sviluppo economico alle istituzioni comunitarie, la politica monetaria nelle mani della BCE, ma a questo non ha fatto

¹ Giuliano Amato, presentazione rivista AREL "l'Europa di Andreatta", Roma, Centro Studi Americani, 24 Marzo 2017

seguito un adeguato governo dell'economia in grado di garantire vicinanza di crescite ed obiettivi comuni, anziché squilibri crescenti tra i processi di sviluppo della zona euro. Le riluttanze si sono opposte a questo progetto, favorendo la bocciatura della costituzione europea nel 2003 e lasciando che gli Stati membri arrivassero al trattato di Lisbona impreparati a sostenere tutti insieme la devastante crisi economica del 2008. Le ricadute di un'Unione prima mancata e poi rinviata, si sono fatte sentire all'indomani del trattato e hanno fatto scaturire una reazione delle parti in causa, che però è stata intergovernativa, svolta tra i rappresentanti politici, fredda per molti. Il famoso fiscal compact è una forma di accordo internazionale, un tentativo di risposta alla crisi, ma non si è andato oltre un'unione di tipo bancaria, dando il senso di costrizioni da subire e di assenza di coinvolgimento. È proprio contro il conseguente dissenso che l'europaista di oggi si scaglia, rilanciando il progetto di una unione federale per superare quelle riluttanze che avevano frenato l'integrazione politica. Sciogliere le riserve significa dare spazio e vita ad un progetto partito più di sessant'anni fa e che ha ricevuto contributi di illustri pensatori, basati su dati tecnici. Nel 1976, Monnet scriveva che "le nazioni del passato non sono più il quadro entro cui risolvere il problema del presente e i nostri popoli devono imparare a vivere insieme sotto regole e istituzioni liberamente consentite se si vogliono attingere dimensioni necessarie al loro progresso e conservare la padronanza del loro destino." Considerazioni drammaticamente attuali e innegabili. Nel 2011 Helmut Schmidt parla dell'Europa come di un "piccolo continente", ma non perché privo della consapevolezza del proprio ruolo storico, ma semplicemente perché contava il sette per cento della popolazione mondiale, a fronte del 1950 dove ne contava il 20. Nel 2011 rappresentava il dieci per cento della produzione globale, contro il trenta del 1950. Da qui la conclusione che senza una dimensione mondiale nella quale confrontarsi come Europa, i singoli stati nel giro di pochi anni verranno considerati non più in percentuali, bensì in millesimi. La grande scommessa diventa, dunque, quella di esprimere il più vasto interesse di tutta la comunità europea attraverso istituzioni democratiche, perché la necessità di cedere parte della propria sovranità nazionale in funzione di una realtà sovranazionale si rende cogente e ineludibile. Di questo l'europaista ne è perfettamente consapevole e trova nelle ragioni di fondo della sua scelta politica, il tentativo di rispondere alla domanda di democraticizzazione del processo di decisione dell'Unione.

A discapito dei cittadini, negli ultimi anni, il centro decisionale si è spostato nel Consiglio Europeo, nell'assemblea dei capi di governo. Il contrasto a questa prospettiva di ridurre tutto agli interessi di un nucleo centrale è, e non può non essere, che il passaggio ad una

democrazia sovranazionale, che costituisce una prova difficilissima esattamente come fu quella del passaggio dalla città stato allo stato nazione. Pertanto sul piano istituzionale, nell'idea del fronte europeista, è presente l'entusiasmo di una sfida per la forma federale, multilivello che, secondo il Presidente emerito della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, prende il nome di "poliarchia transnazionale". Tale trasformazione consentirebbe di trarre il meglio da una cooperazione tra istituti sovranazionali, e locali, fatto salvo il potere decisionale europeo. In questo quadro, grande potere avrebbero il parlamento sovranazionale e nazionale che, senza sovrapporsi, si dividerebbero i compiti da legislatore, la funzione rappresentativa eletto-elettore e collaborerebbero nei modi concreti. Un'idea, quella degli Stati Uniti d'Europa, che affascina ed alimenta le battaglie europeiste. Tuttavia non finisce qui. Ci si rende conto che la grande assente è la dialettica politica europea, con le sue sedi e le sue forze protagoniste. C'è stato un periodo in cui Europa significava abbattimento di barriere, scambi culturali, progresso economico e mantenimento della pace. L'avvento della crisi ha scardinato questi principi che per molti erano scontati, mentre per altri avevano rappresentato anni di battaglie politiche e personali, mostrando la debolezza di una politica chiusa e frammentata in ambiti nazionali e sempre meno capace di guidare le decisioni europee e di raccontarle. Si è lasciato che venisse meno il comune sentire e sentirsi europeo, senza reagirvi con forza e col massimo impegno. Al contrario, si è raccontato che la crisi fosse causata dall'Unione, piuttosto che vederne in questa l'uscita, attraverso una necessaria correzione.

Il processo di allontanamento dall'Unione può essere invertito, secondo gli europeisti, attraverso una lucida sfida che i partiti possono portare a compimento usando una controffensiva europeista, europeizzandosi. È un punto chiave che trova in molti uomini la ragione stessa per cui fare politica. Il ministro Padoa Schioppa sosteneva che il punto di non ritorno del processo di integrazione fosse quello di una battaglia politica europea, di una lotta per il potere europeo, senza però perdere il radicamento partitico negli Stati nazionali. L'europeista di oggi trova motivo del proprio impegno politico, della propria passione, nella consapevolezza che i grandi problemi attinenti alle politiche pubbliche italiane, ad esempio, non possono essere risolte dalla sola Italia. La grave e antica crisi del mezzogiorno, può essere ritenuta risolvibile a fronte di un unico impegno nazionale? E la lotta alla disoccupazione? Quasi certamente no. E non è nemmeno da sottovalutare la politica di sicurezza e quella relativa agli affari esteri che l'Unione, attraverso la convergenza delle volontà degli Stati membri, sta portando avanti negli ultimi anni. L'unione ha varcato una soglia decisiva per garantire una voce nell'arena delle relazioni internazionali, di fronte ad

altri vecchi e nuovi protagonisti del gioco mondiale e non può che essere il passo successivo quello di un continente che si rivela nella propria unità politica. La posta in gioco è quella di mostrare come europei, contro una globalizzazione sregolata che potrebbe sommergerci, la nostra identità, il nostro modello di progresso economico, sociale e civile. L'insopprimibile peculiarità del nostro apporto al futuro della civiltà mondiale. Sapremo riuscirci? La risposta a questa domanda è la vera, grande ragione che spinge un europeista a definirsi tale.

Le ragioni dell'antieuropeismo sono molteplici e profonde però, le più significative nel mondo contemporaneo, possono riassumersi nella complicata ascesa del populismo in tutte le sue forme e sfaccettature e nell'inadeguatezza delle forze liberali e socialdemocratiche nel rispondere alle offensive provenienti da quel fronte. Cercare di analizzare la ragione politica di questi movimenti, può aiutare a capire il motivo del loro consenso che rappresenta la principale opposizione al processo d'integrazione e la pericolosa alternativa all'europeismo.

Il populismo

Comunemente si definisce populismo quell'atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi. Si tratta di un fenomeno estremamente complesso che catalizza il malcontento di una certa parte della popolazione rappresentando sia il sintomo di una inadeguatezza della politica tradizionale nel rispondere a precise problematiche sociali, che un insieme di credenze. Non è una dottrina. Non è una teoria. La sua analisi deve partire dal presupposto che è un fenomeno il cui sviluppo sembra essersi radicato nella società contemporanea, assumendo diverse connotazioni a seconda delle ceneri ideologiche dei movimenti da cui trae ispirazione e dei contesti nazionali in cui è immerso. Secondo qualcuno, un determinato movimento populista assume la propria collocazione di destra o di sinistra, a seconda dei leader politici che l'adottano². L'idea di Marc Lazar, professore dell'Università Sciencespo di Parigi, è che il populismo, nella sua variegata frammentazione, presenti almeno quattro caratteri comuni: l'affermazione del popolo come entità unitaria portatrice di verità; la contrapposizione tra il mito del popolo e una élite che tenta di ingannare il popolo stesso; la divisione tra giusto e sbagliato, buono e cattivo, noi e loro; la

² Interpretazione di Mudde, 2004, inserita nel volume "The Populist Zeitgeist" che si contrappone all'idea di un movimento politico-culturale incentrato su uno "stile" e su una debolezza ideologica.

critica severa e permanente all'Europa³. Certamente, ha perso la sua connotazione di semplice organizzazione di protesta, come poteva apparire con gli "indignados" spagnoli di qualche anno fa, trasformandosi da spontaneo raggruppamento di pezzi della società civile a classe dirigente che contribuisce ad incidere sull'indirizzo politico di un Paese. Un vero e proprio partito politico che si propone di entrare nel Sistema per rovesciarlo dall'interno.

Il populismo si impone di cambiare i tradizionali modi di fare politica, sotto tutti i punti di vista, sia quello istituzionale che quello comunicativo, cavalcando dissensi e divari tra l'establishment e uno strato della società che non si sente adeguatamente rappresentato e che cerca, nel volto del leader populista, una diretta rappresentanza dei propri problemi. Sottovalutare la portata di questo messaggio, la forza politica che si nasconde dietro l'instabilità che la propaganda populista alimenta, significa imbattersi in pesanti sconfitte. È il caso della Brexit, che ha mostrato come un certo populismo abbia favorito la difesa della politica conservatrice centrata sulla difesa della sovranità nazionale, appoggiato da un elettorato contrario alla società multiculturale europea.

Le radici del consenso e il loro sviluppo

Rispondere alla domanda sulle ragioni del successo dei partiti populistici significa ripercorrere tutti i più grandi problemi delle democrazie degli Stati occidentali. Primo fra tutti quello della crisi economica degli ultimi anni che si è imbattuta su un'Europa già fragile, aumentandone la forbice sociale. Povertà e disuguaglianza sono cresciute alimentando le pulsioni contro quel sistema che sta perdendo le sue tutele in favore degli ultimi⁴. Un problema che tocca con mano la questione dell'occupazione, non solo quella giovanile, dei diritti dei lavoratori, della sostenibilità del welfare state, degli investimenti privati e le cui soluzioni sembrano essere ancora lontane. Il secondo problema è l'immigrazione, le cui conseguenze gettano crisi sui modelli repubblicano e comunitario, alimentando la richiesta da parte di alcune forze politiche di rafforzare il potere centrale dei governi a discapito della rappresentanza parlamentare e facendo avanzare proposte xenofobe, nazionaliste e antieuropeiste a partiti la cui società contemporanea si basa sul multiculturalismo⁵. Il terzo problema è

³ Marc Lazar, 19 Febbraio 2016, Scuola di Politiche, Roma, intervento nella conferenza dal titolo "La Socialdemocrazia in crisi".

⁴ Turin University ; Antonella Meo and Sandro Busso - Social Inequalities, Vulnerability and Policies

⁵ Marine Le Pen e il programma di chiusura delle frontiere del Front National in Francia.

rappresentato dai partiti tradizionali che hanno perso peso e contatto sul territorio, specialmente nelle periferie, favorendo il sorpasso dei raggruppamenti "outsider" considerati più adeguati nel rispondere alle storiche richieste di partecipazione ed inclusione nel dibattito pubblico delle zone "più a rischio" nelle città e nelle province. Un ruolo importantissimo è delineato dalla crisi profonda dell'Europa, che ha una moneta unica senza un vero, proprio, unico governo politico; una politica di controllo dei flussi migratori mancata e un forza potenziale enorme senza una comune politica estera. In ultima istanza bisogna porre il problema culturale secondo cui le forze politiche non sono al passo con i cambiamenti della società, mancando loro quella combinazione fondamentale tra le tesi degli intellettuali e degli esperti che prima costituivano il fulcro dell'analisi politica. Questioni profonde su cui bisognerebbe investire anni di lavoro per trovare una soluzione che vada in controtendenza alla situazione attuale.

La crescente diffusione nell'Europa odierna di movimenti populistici e nazionalisti (oltre che xenofobi) è soprattutto riconducibile alla rabbia di larghi strati della popolazione per l'incapacità dell'*establishment* di proteggere i cittadini dalle conseguenze negative del capitalismo globalizzato. Occorre però uno sguardo storico di lungo periodo per comprendere questa realtà e individuarne il possibile superamento.

Le crisi economiche non appartengono esclusivamente agli anni della globalizzazione. La crisi mondiale del 1929 e seguenti ebbe conseguenze drammatiche e portò anch'essa alla radicalizzazione dei nazionalismi sfociati poi nella seconda guerra mondiale. Il superamento dei nazionalismi dopo la guerra si dovette alla crescita dell'economia unitamente alla diffusione delle politiche di *welfare*, che portarono grandi benefici alle popolazioni europee e ne favorirono l'integrazione. L'affermazione della globalizzazione dagli anni Novanta del Novecento ha provocato il rallentamento dell'economia europea e l'arresto dei processi di integrazione, con l'esplosione delle proteste populiste e il riemergere dei nazionalismi. Ma l'esito non è necessariamente quello catastrofico seguito alla crisi del 1929.

Esistono ora condizioni generali diverse, come un contesto internazionale non caratterizzato da spinte imperialiste come quelle degli anni Trenta o da divisioni radicali come quelle della guerra fredda. C'è un insieme di democrazie consolidate e unite da legami di alleanze politiche, economiche e militari, in un contesto sostanzialmente pacifico e non minacciato da tendenze belliciste e dall'invadenza di gerarchie militari. Resta l'inadeguatezza delle strutture e delle politiche unitarie ad affrontare i problemi della globalizzazione,

salvaguardando i diritti e le condizioni di vita delle grandi masse popolari. A tale proposito Mario G. Rossi⁶, professore emerito di storia contemporanea dell'Università degli Studi di Firenze afferma che : " La risposta a queste esigenze deve andare in direzione opposta a quella indicata dalle proteste populiste e dai nazionalismi: occorre perseguire una maggiore unità, una maggiore integrazione, più ampie e capillari forme di *welfare*, in grado di ridurre le disuguaglianze e ripartire all'interno della comune cittadinanza europea gli oneri e i benefici dello sviluppo economico globalizzato. Non può essere il rilancio dello Stato-nazione, che tende a rinchiudersi nei limiti e nelle contraddizioni dei singoli confini nazionali, la soluzione dei grandi problemi dell'economia e della società dell'Europa contemporanea".

La propaganda populista, però, sembra andare in una direzione diametralmente opposta a quella dell'integrazione europea e della ricerca di una unità politica per combattere la crisi. Al contrario, acquista forza che utilizza per favorire l'instabilità governativa. Alle elezioni politiche italiane del 2013 il movimento 5 Stelle, forte di un consenso pari al 23 % ha rifiutato qualsiasi proposta di alleanza governativa, costringendo i socialdemocratici ad una faticosa unione governativa con un pezzo della destra post berlusconiana, contribuendo a non garantire una maggioranza stabile per il governo del paese. Una lotta alla stabilità che frutta al partito di Grillo la crescita del 10% secondo tutti i sondaggi.

In Spagna Podemos, che è riuscito a tagliare il traguardo dei 69 seggi in parlamento nell'estate 2016, è stato il principale azionista dello stallo che ha colpito il potere esecutivo iberico, consentendo al leader di centro destra, Mariano Rajoy, di formare un nuovo governo solo il 4 Novembre 2016, senza avere una piena e stabile maggioranza. Il partito populista madrilenno, fondato nel 2014 con appena l'8% dei consensi, oggi è la terza forza politica della nazione.

In Francia Marie Le Penn, leader indiscusso del partito populista di destra, reazionario e anti europeista, dopo aver preso il 25% dei consensi alle europee 2014, guida una battaglia da dentro il Parlamento Europeo stesso per tornare alle sovranità nazionali, sforzandosi di annullare il progetto europeista messo in piedi dagli Stati membri dopo il trattato di Lisbona. Oggi è la candidata ufficiale della destra alle Presidenziali 2017 e rappresenta, per consenso, la seconda forza politica del Paese.

⁶ Prof. Mario G. Rossi - Convegno : " Un futuro per l'Europa " Firenze, Ottobre 2016

In Grecia il partito di Alexis Tsipras, considerato populista di estrema sinistra, salito al potere con una fortissima propaganda anti Europa, guida il governo in alleanza con i nazionalpopulisti di destra, abbassando le proprie pretese di lotta alle istituzioni comunitarie, ma pur sempre ponendosi in una posizione di antagonismo democratico.

In Ungheria la sfida antieuropa sul principio della ripartizione delle quote dei migranti, basato a sua volta sul principio di solidarietà tra gli Stati membri, è stata posta dal governo di Viktor Orbán. Il leader di Fidesz ha proposto un referendum per rifiutare la quota spettante al suo stato su richiesta della Commissione Europea. La consultazione popolare ha respinto il tentativo del Presidente ungherese di opporsi ad una domanda di aiuto umanitario, ma resta comunque intatto il tentativo di non riconoscere come proprio un problema che riguarda più direttamente altri stati europei. Una volontà, manifestata anche da altri stati vicini all'Ungheria e raffigurata come una sorta di "mossa del gambero", di ritornare a quello Stato-Nazione la cui idea di superamento ha sempre unito e rafforzato l'Unione Europea.

Destra e sinistra diminuiscono l'attrattiva verso gli elettori anche a causa di un dibattito politico che sembra essersi assottigliato sulle categorie Europeisti o Antieuropeisti. Governi di larghe intese, accordi per esecutivi di unità nazionale, sembrano aver fatto perdere di vista la grande differenza tra proposta di sinistra riformista e alternativa liberal-conservatrice, spostando l'asse sulla lotta per una società inclusiva o esclusiva: Europa o non Europa, Stato unico o Insieme di stati. Un dibattito ridotto, anche a causa della crisi del potere politico tradizionale colpito da una globalizzazione e da una trasformazione del nuovo capitalismo che diminuiscono l'incidenza della politica in chiave nazionale.

A tutto questo la socialdemocrazia si presenta impotente e divisa lungo tre fronti. Il primo sostiene un "ritorno al futuro" ed è plasticamente rappresentato dal caso dell'attuale Partito Laburista inglese che, sostenendo l'inadeguatezza di strade alternative, propone un cammino lungo i classici binari del socialismo novecentesco⁷. Una strada che contrasta con la tendenza all'austerità imposta dalla Commissione Europea, ma che sembra essere anacronistica. Un secondo schieramento che immagina di poter aggiornare le proprie prospettive, guardando però da un'orizzonte tradizionale e, infine, una terza forza denominata "la terza via". Quest'ultima indicherebbe la strada verso un grande partito di

⁷ Jeremy Corbyn, BBC The Andrew Marr Show : " Britain can learn from Karl Marx".

centrosinistra che possa guardare ai moderati e ai liberali d'Europa per costruire una maggioranza governativa ampia e il più stabile possibile. È l'assembramento che individua in Tony Blair lo storico Leader e l'esempio di questa possibilità, radunandosi compatto dietro lo slogan: "la Socialdemocrazia ha avuto una stagione, ma è finita." Matteo Renzi, ex Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, ha sempre sostenuto di guardare con ammirazione l'ex primo ministro inglese ma, dopo aver proposto e perso un referendum per cambiare la costituzione in nome di questa "terza via", ha rassegnato le proprie dimissioni. Anche questo fronte sembra ormai non essere in grado di soddisfare le domande che provengono da una crisi della sinistra tradizionale.

La politica di austerità economica che non funziona, che limita gli investimenti e non guarda ai malumori della popolazione, la crisi della social democrazia che non riesce a rappresentare più un pezzo del suo storico elettorato, le difficoltà di una destra liberale sempre più schiacciata dalla destra estremista e nazionalista, non possono che concedere alle alternative populiste un ampio margine per produrre una proposta politica che aumenti il loro consenso.

La dialettica tra le forze europeiste e la loro alternativa contraria all'integrazione, rappresenta sicuramente un nodo attorno al quale prende corpo tutt'una serie di risposte agli impegnativi quesiti globali. Tra le diverse problematiche, un punto assolutamente cruciale è rappresentato dalla battaglia culturale per la riconquista dei ceti popolari. Una parte della sinistra europea è convinta di averli perduti per sempre, lasciandoli ormai in mano ai partiti populistici o alle destre radicali e orientandosi verso altri bacini elettorali. Una social democrazia che non presta orecchie a chi sta male, a chi vive ai margini della società, è condannata ad aumentare la propria crisi, perdendo ogni speranza di vittoria politica. I ceti popolari, dunque, rappresentano una necessità per contrastare le ascese populiste.

Nel settembre 2015, il 55% della popolazione Europea sosteneva in una serie di sondaggi che fosse una buona cosa appartenere all'Unione Europea. È una percentuale che non soddisfa del tutto, costituita in larga parte dagli studenti che possono usufruire delle esperienze di studio Erasmus, ma è pur sempre un buon punto di partenza. Per creare una vera Europa Unita, lontana dai pericoli del ritorno al passato, dello stato -nazione, c'è bisogno non di costruire dei sogni, che spesso finiscono in incubi, ma di ripensare ad un progetto, una nuova narrativa per le forze liberali e socialdemocratiche. Un grande lavoro, per una grande sfida.

Bibliografia

- 1) Republicanism. A theory of freedom and government, Oxford University Press, 1997
- 2) Meny, Surel, Populismo e democrazia, Bologna, Il Mulino (Incontri), 2001
- 3) Moffitt B., The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation , Stanford University Press– June 1, 2016
- 4) Baldassari, Melegari, Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau, Ombre Corte, Collana Culture, 2012
- 5) Muller J., What is the Populism?, Univ. Of Pennsylvania Press, 2016
- 6) Urbinati N., Anixieties of Democracy, <http://bostonreview.net/forum/anxieties-democracy> 2015
- 7) Mitola A., Populismo e democrazia, da rappresentanza a rappresentazione, http://www.360giornaleluiss.it/universitarianweb/22_03_2016/populismo-e-democrazia-da-rappresentanza-a-rappresentazione
- 8) Pinelli C., Populismo e democrazia, http://www.academia.edu/2521500/Populismo_e_democrazia_rappresentativa, 2010
- 9) Limes, Più forte del populismo: la democrazia rappresentativa oggi in Europa, <http://www.limesonline.com/piu-forte-del-populismo-la-democrazia-rappresentativa-oggi-in-europa>, 2015
- 10) Chiantera-Stutte P., Populism and political representation, Politics.Rivista di Studi Politici. www.rivistapolitics.it, 2014, 103-122, Edizioni Labrys
- 11) Corduener, P. The Populist Conception of Democracy Beyond Popular Sovereignty, Journal of Contemporary European Research, 10, pp 423-437, www.jcer.net
- 12) Mudde C., The populist zeitgeist, Government And Opposition, Cambridge Journals, 2004, Vol.39
- 13) Letta E., Andare Insieme Andare lontano, Mondadori, 2015

